

CARLO BRUNETTI

- ROMANZO -



THULE

Il segno del comando

THULE - Il segno del comando
C. BRUNETTI

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Copyright by Carlo Brunetti

carlobrunetti10@gmail.com

A norma di legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registrazioni o altro.

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, i film, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.



Napoli - 2013

ALCUNI CAPITOLI TRATTI DAL ROMANZO



Cap. V - Thule - il segno del comando

Roma, 3 luglio 1970, ore 4.48

"Siamo la luce nella tenebra!".

La voce forte tuonò nel silenzio della notte che avvolgeva la Regina del Cielo.

"Siamo la luce nella tenebra!" uno ad uno ripeterono i venti uomini incappucciati di fronte al Maestro passandosi la parola.

Stavano seduti nella posizione del loto, avvolti nel chiarore delle candele che spingevano le ombre tremolanti oltre le loro spalle.

"Siamo luce nella tenebra, fratelli!" - riprese il Maestro.

"Questo è quello che avete appreso il giorno della vostra iniziazione. Questo è quello che non potete dimenticare. E' scritto nel nostro sangue. Il sangue puro della razza superiore a cui appartenete. Dimenticarlo significa morire. Morire significa risorgere a nuova vita fino al giorno del ricongiungimento con i Maestri Sconosciuti che abitano Agharti. Siete liberi fratelli! Ora che siete accolti della rinata Società di Thule, siete liberi. I giorni che state spendendo in questo luogo, che loro chiamano carcere, sono giorni di ritiro spirituale, di liberazione. Sono giorni in cui gli invincibili si forgiavano nella fede e nel coraggio, gli uomini che sopravvivranno al fuoco che presto scioglierà il ghiaccio cosmico e riporterà al mondo di nuovo il Regno di Agharti.

Qualcuno lo ha dimenticato nei giorni scorsi, fratelli e ha pagato per la sua debolezza. Venendo meno al patto di sangue, il folle, il debole, ha smarrito la via ed è tornato alla tenebra, tradendo. Ha invocato la sua punizione cedendo alla paura".

Il Maestro richiuse le braccia sul petto.

"Il tempo in cui cadranno tutte le barriere che ci costringono è vicino" - scandì il Primo Sacerdote. L'ombra appuntita del suo viso oscillava lunga tra gli accolti della prima schiera. Il respiro affannoso e lento riempiva i silenzi. Con le braccia piegate come se tenesse due candele sembrava un altare.

"Presto saremo chiamati ad una prova finale per riunirci ad altri fratelli che in altre province della

mitica Thule ripercorreranno il cammino degli Iperborei fino ad Agarthi.

Di un'unica mente siamo figli e di un unico braccio siamo i padri e come un unico corpo colpiremo i nostri nemici. La razza ariana vedrà il regno millenario rinascere nel segno del nostro comando, nel segno di Thule.

Affrettatevi dunque ed esercitatevi nello studio della dottrina, nella pratica della disciplina del silenzio e della forza. Con la mente e la coscienza libera da ogni condizionamento e da ogni costrizione che la borghesia ed il regno giudeo cristiano ci sta imponendo, saliremo i gradini della verità fino all'ultimo rito che terminerà il ciclo della prima iniziazione. Poi sarete armi della verità e della giustizia.

Presto sarete chiamati a toccare con mano le sacre scritture che il Gran Maestro ha raccolto direttamente ad Agharti. Presto sarete toccati dall'anello custode della Vrile e la marcia avrà inizio. Presto saprete.

Quel giorno splenderemo di luce eterna e scacceremo una volta per tutte le tenebre che ancora avvolgono il mondo".

Uno degli iniziati iniziò a recitare lentamente con una voce dal sospiro inesorabile.

"Fate largo voi popoli al nostro passo.

Noi siamo gli ultimi Dei.

Noi non portiamo tesori.

Noi portiamo un morto.

Con scudo contro scudo e lancia contro lancia,

andiamo verso i venti di Needland

fino a che, nel lontano e grigio mare,

l'isola di Thule troveremo.

Quella è l'isola ideale da noi cercata.

Laggiù regnano ancora la parola e l'onore.

Laggiù verrà sepolto il Re, nel tumulo della lance di frassino".

Terminato il rito, quando ormai il sole stava sorgendo, il Gran Maestro ed il Sacerdote lasciarono la sala illuminata dalle cento candele mentre il gruppo degli iniziati era ancora seduto a gambe incrociate recitando il mantra "Om A Ra Pa Ca Na Dih!" sotto i cappucci appuntiti e bianchi. I Quattro Superiori raggiunsero i vertici della stanza. Ad un cenno del Primate della Thule cominciarono a spegnerle, una ad una, procedendo in senso anti orario, sincronici, fino a fermarsi al centro della parete. Raggiunti i quattro punti cardinali di quel piccolo mondo spensero la croce di ceri che divideva lo spazio iniziatico in quadranti convergendo al centro con passo cadenzato da brevi pause e bisbigliando lo stesso mantra:

"Om A Ra Pa Ca Na Dih!".

Per ogni fiamma spenta uno ad uno, ad intervalli regolari, gli accolti si alzarono per far ritorno nella cella lasciando piegate su una pila le vesti rituali.

I quattro superiori raccolti tutti i paramenti e gli oggetti del culto rivestirono le divise d'ordinanza e chiusero lo spazio iniziatico, ridando alla Regina del Cielo il suo aspetto reale.

Il Primate calcandosi il cappello d'ordinanza sulla testa interruppe lo sbadiglio a metà in una smorfia ridicola di stupore. Si riprese aggrappandosi alle formalità.

"Vicedirettore, tutto regolare, stavo ispezionando per scrupolo...".

"Ma che cazzo succede Vitale? che cazz'è sta storia?"

Marchetti era paonazzo in volto, sputava le parole strozzando le urla in gola per non svegliare nessuno. Sudava, agitando la mano con l'indice e il pollice uniti ed il resto delle dita tese sulla faccia dell'agente di custodia.

"Non è niente vicedirettore. Lei non ha visto niente!"
- La frequenza bassa della voce dietro le sue spalle gli gelò la schiena. Si voltò col naso all'insù sovrastato da due occhi di ghiaccio che fiammeggiavano sotto un cappuccio nero. Il sacerdote teneva uno strano crocifisso di madreperla che terminava con una lama dal filo rosso.

"Diciamo che la bevuta al tavolo da gioco clandestino le ha procurato già abbastanza debiti questa notte e che certi amici tollerano già da tempo la sua sfortuna. Ma la discrezione porta anche la fortuna con sé, sarà per questo che le carte girano male da un po'. L'abitudine di tirar mattina con certi detenuti e di ficcare il naso non le gioverà vicedirettore. Non credo che il nuovo direttore approvi il gioco d'azzardo come pratica di controllo e rieducazione di certi detenuti. Ma forse mi sbaglio".

Marchetti aveva chiuso gli occhi alla vista del crocifisso. L'effetto dell'alcool era quasi svanito ma non la nausea che gli salì improvvisa. Si piegò stringendosi la gola per trattenere i conati, tossendo.

Quando si rialzò era solo. Tirò fuori un pettinino dalla giacca e riavviò i capelli.

"Sono pazzi, tutti pazzi da legare, non possono mica scappare in massa e poi che pantomima. A che serve? Pinna? Saprà tutto? Si è bevuto il cervello? E come cazzo fanno a sapere della bisca? Se becco la testa di cazzo che ha parlato gli faccio ingoiare la lingua, stu curnuto e' mmerda".

Marchetti camminava rasente il muro lungo il corridoio snocciolando il suo rosario di dubbi e ad ogni ipotesi

sentiva salire la commozione e la paura. Le gambe gli tremavano e ogni tanto si lasciavano andare in buffi cedimenti. Pensò a suo fratello - "Che coglione che sono, Albè, e ora cumme cazz' faccio? Sto in un mare di mmerda. Se qua scoppia nu casino, carcerano pur' ammè e se me carcerano so muort'. Chi me li da a me due milioni, chi? Maledette e cart' e sta sfortuna che tengo. Aiutame tu' Albè. Io non so mai stato cumm'a te. So' n'omm e mmerda, Albè".

Marchetti si accasciò schiena al muro con il viso tra le mani singhiozzando e dondolando il busto avanti e indietro.

"N' omm e mmerda, N' omm e mmerda, so', N' omm e mmerda".

"A Omm è mmerda 'ca aimm a ddurmmiiiiiiii, zittete, vafangulo" - qualcuno da una cella vicina scosse il silenzio nel braccio.

Uscì all'aria aperta per prendere la via di casa. L'edicola stava aprendo. Prese il giornale per respirare un'altro po'. L'autobus non sarebbe passato prima di un'ora.

"Inchiesta sul Sifar prorogata di quattro mesi, per la terza volta rinviata le conclusioni".

"Il cardinal Siri contestato a Genova".

"Serrata della SITA, oggi bus bloccati".

"Vafangulo pure ai sindacati" - mugugnò sputando per terra.

"Pistola spianata contro l'infermiera al San Giacomo - adesso mi medicate!".

"'stu coglione".

"A incolpare Valpreda resta solo il tassista. Anche il poliziotto 007 infiltrato nel gruppo anarchico ritratta le accuse".

"Azzz....quante cazzate"- Marchetti si accese una sigaretta e mentre si incamminava a piedi verso casa girò sulla pagina dello sport: corse di cavalli.

Demetrio Pinna senza divisa sembrava un operaio qualunque in attesa dell'autobus.

Ma di autobus in quella mattina non ne passavano. Sciopero. Passò a prenderlo invece una vettura nera, una FIAT 1100 nera che, abbandonata in fretta via Nomentana, si infilò silenziosa tra la vegetazione fluviale di Pietralata fino ad una piccola e anonima caserma dei Carabinieri.

Pinna, insieme ai due agenti in borghese che lo avevano scortato fino lì, entrò in una sala fumosa e angusta. Un forte profumo di caffè lo spinse a dare un'occhiata agli orologi puntanti in fila sul muro sopra un divano di pelle: Roma 7.45 am, New York 2.45 am, Mosca 10.45 am.

Attorno ad un tavolo, il dott. Clini e un uomo sconosciuto, entrambi vestiti di nero lo accolsero cordialmente.

"Demetrio, è un po' che non ci vediamo", i due agenti uscirono senza aprir bocca dalla stanza anonima e Pinna scrutò lo sconosciuto che Clini aveva accanto a se - "Vuoi un caffè?".

"Non ne sentivo il bisogno a dire la verità ma mi sembra che ci sia qualcosa di importante se ci siamo scomodati di mattina presto e con tanto di auto. Per il caffè grazie mille, doppio e con tanto zucchero".

"Demetrio, Demetrio, non cambi mai, come sta la famiglia?".

"Bene. La sua Clini?".

"E il lavoro, Demetrio, come procede?. Ho sentito delle intemperanze dell'altro giorno al carcere".

"Il clima è teso e qualcuno fa delle stupidaggini evidentemente".

"Sì, ma noi dobbiamo stare attenti. La questione di Smith è spinosa... ti presento il dott. Statesmann, viene da Washington".

"Salve. E come mai la CIA si scomoda per una bega locale?" - disse rivolto all'americano.

"Nei prossimi giorni, come saprai, il presidente Nixon sarà qui a Roma. Oltre alle questioni di sicurezza ovvie ci sono alcune questioni a latere della visita ufficiale sulle quali gli amici americani vorrebbero essere aggiornati e rassicurati" - rispose piccato Clini prendendolo sotto braccio e facendo un lungo sospiro.

"E Smith che c'entra?".

"E' un anticomunista, come sai, e per loro è in qualche maniera un soggetto interessante. La sua frequentazione vaticana rende difficile il controllo delle sue attività a Washington, che, sebbene di carattere culturale e scientifico, dopo il suo arresto hanno suscitato l'interesse oltreoceano".

"Smith è per ora un detenuto modello in attesa di giudizio, il Vaticano non ha ancora espresso una posizione

chiara sul suo caso scegliendo la linea di non intervento con la giustizia italiana".

"Comandante Pinna" - proruppe Statesmann in un italiano perfetto, poggiando entrambe le braccia sul tavolo, mentre si sporgeva in avanti mostrando i due orologi al polso, con l'ora di Washington e di Roma e un vistoso anello dei marines al dito - "Non siamo tra diplomatici e gli Stati Uniti non hanno bisogno della magistratura italiana per valutare un soggetto. Non ho dubbi sulla situazione giudiziaria. Diciamo che il sig. Smith, stanco della quiete dei libri, si è mosso qualche tempo fa contattandoci e fornendoci un servizio utile come biglietto da visita per una sua collaborazione. Avendo riscontrato un punto di contatto tra i nostri obiettivi e le sue aspirazioni si è instaurato un rapporto di collaborazione con la CIA che ovviamente ha tenuto informato anche il dott. Clini. Il problema è che abbiamo sopravvalutato la nostra capacità di controllo e alcune informazioni sul conto del Smith che contavamo di reperire attraverso nostri canali misteriosamente sono svanite. Diciamo che a Washington sospettano che in ambienti vaticani qualcuno non gradisca una sovraesposizione di Smith o che lui è stato imprudente e non ha saputo gestire al meglio la situazione in casa sua".

"E cosa ha fatto per gli Stati Uniti un bibliotecario vaticano?".

"Pinna non scherzi, è una questione seria, di sicurezza nazionale".

"E quindi? Cosa dovrei fare io?" - disse Pinna nel tono più neutro possibile.

"Verificare se Smith ha contatti esterni al carcere o progetti che non sono compatibili con le nostre comuni attività. Sappiamo che uno dei tre membri del gruppo, diciamo "eversivo" con il quale Smith è stato arrestato è in fin di vita e vorremmo essere sicuri che si tratta di una sgradevole coincidenza".

"Fino ad ora sembra che si sia trattato di un problema interno al carcere, una incomprensione tra un agente di custodia e un detenuto che poi è sfuggita di mano. Ma mi sto muovendo per capire meglio la situazione. Per ora nulla fa pensare, però, che ci sia un collegamento con quanto accaduto e il fatto che Smith e Mancini, così si chiama il detenuto, abbiano avuto, diciamo, uno scambio di vedute che li abbia portati ai ferri corti. Entrambe fino ad oggi sono stati detenuti modello a dire il vero".

"Sono sicuro comandante che farà del suo meglio per aiutarci nel nostro difficile lavoro" - stavolta il tono di Statesmann non piacque a Pinna che squadrò l'americano

che lo guardava da sotto gli occhiali con una mano sul mento newyorkese.

"La confusione in Italia è grande, cerchiamo solamente di non crearne ancora di più Mr. Statesmann. In Vaticano ciò che non è sacro è segreto non sarà facile sciogliere i vostri dubbi. Terrò comunque gli occhi aperti".

"Demetrio, oltre a guardare è necessario agire. Intesi? Ti conosco e so che farai il tuo lavoro, CIA o non CIA. Anche l'onorevole Ferrero mi ha pregato di badare alla questione e di avere un occhio di riguardo per il figlio" - concluse Clini.

"Intesi" - Pinna porse la mano a Statesmann e fece un cenno cordiale a Clini avviandosi verso la porta.

"Smith, ha chiesto e ottenuto dal nuovo direttore un incontro, in privato, con una volontaria. Una dama di San Vincenzo. Si chiama Angelica Wilson".

Clini sbuffò soddisfatto sorridendo a Mr. Statesmann che, aggrottando le ciglia, si sistemò gli occhiali annuendo.

Roma, 4 luglio 1970

Beatissimo Padre,

per quanto riguarda le voci non verificate sulla costituzione di un gruppo clandestino da parte del nostro per mettere in atto teorie e superstizioni oggetto dei suoi studi scientifici, posso confermare che risultano del tutto infondate. Seguo costantemente e da vicino, in ogni momento della giornata e talvolta anche di notte, il nostro e posso assicurare che non ho mai riscontrato alcuna attività clandestina che ne turbasse la condotta.

Interessante piuttosto ritengo verificare la fonte di queste voci del tutto inattendibili ed indagare sui motivi della loro diffusione a danno della reputazione del nostro comune amico.

Farei anche molta attenzione a che le stesse voci non escano al di fuori delle stanze di Sua Santità. Sono sicuro che i servizi dell'Entità possano svolgere un ruolo attivo in questo senso. Non vorremmo mai infatti che i servizi segreti italiani o peggio ancora quelli della corona inglese potessero venire a conoscenza di illazioni che, se mal interpretate, accenderebbero curiosità storiche mai sopite e spingerebbero ad ulteriori indagini sull'identità e sulla storia personale del nostro comune amico che ben

sappiamo deve restare affare della Chiesa di Roma e di Dio.

Le motivazioni per cui si trova in carcere, oggetto del lavoro della magistratura, sono tutte da provare e il fatto che la storia personale del nostro comune amico e l'interpretazione errata di taluni suoi interessi scientifici le possa rendere plausibili, non deve costituire fonte di pregiudizio.

Le simpatie, se così possiamo definirle, per certi ambienti eversivi della destra italiana non giustificano illazioni e processi sommari alla sua condotta che piuttosto risulta essere quella di un detenuto in attesa di giudizio che non esiterei a definire un modello per tutti. Tali simpatie vanno piuttosto rintracciate nel forte e condivisibile spirito anti comunista che anima il nostro comune amico da sempre e noi tutti con convinzione e fede incrollabile.

Il nostro comune amico è sempre riconoscente a sua Santità e a Santa Romana Chiesa per la grazia che gli ha donato e l'aiuto che sempre gli ha concesso, permettendogli di continuare il suo lavoro scientifico e spirituale. La sua fede, seppure a volte testimoniata in maniera originale e personale, non è mai venuta meno per forza ed intensità.

Lo stesso non esito a ribadire vale per il sottoscritto che da sempre serve Santa Romana Chiesa e Sua Santità in particolare con lealtà e sincerità. La stessa sincerità che mi spinge a non nascondere lo stupore che mi ha costretto a scriverLe a brevissima distanza dalla mia ultima lettera.

E' ovvio che le informazioni che hanno destato la preoccupazione di Sua Santità arrivano da voci vicine agli ambienti di Regina Coeli a me del tutto ignote e che spero non attestino una diminuita fiducia di Sua Santità nel mio lavoro.

Cristo è testimone della cristallina devozione che ripongo nella Sua Magnifica Persona e nell'assoluta obbedienza a qualsiasi ordine da Essa promani.

Devotamente.

M.J.



Cap. VIII - Odessa

Berlino, 30 Aprile 1945

I colpi di obice, dopo un sibilo lungo e acuto quasi amichevole, piovevano dal cielo e scuotevano Berlino fin dentro le viscere.

Dopo il boato sordo, briciole bianche cadevano dal soffitto sulle mani del Fuhrer, poggiate sul tavolo, quieto, dopo il fremito che lo aveva agitato come fosse impaurito, lasciando scie di polvere grigia pendere come ragnatele.

"L'armata Rossa è a Berlino, Mein Fuhrer. E' la fine!".

"Himmler no, tutti, tutti, ma Himmler no!".

Adolf Hitler passeggiava lungo il bordo del tavolo come un cane ferito, avanti e indietro, le braccia in alto come un candelabro e le mani aperte oltre la testa spettinata, gli occhi fissi e i baffi arricciati su una smorfia che disegnava l'ultima vocale urlata.

"Mein Fuhrer, dobbiamo andare, lasciare questo posto!".

"Tutti, tutti, ma lui no. Himmler no".

Adolf Hitler si fermò di colpo come folgorato con uno scatto della testa che gli riportò il ciuffo nero sulla fronte e le braccia lungo i fianchi, le mani con le dita tese aperte e dritte e le palme rivolte verso l'esterno. Sembrava un apri bottiglie di quelli a vite.

"Fuorii, t-u-t-t-i. F-u-o-riiiii!" - urlò in un fremito.

Seduto al tavolo stette ad osservare il mistero, che lo aveva affascinato tutta la vita, stare fermo lì, immobile per tutti quei minuti interminabili nei quali i fedeli, gli intoccabili, quel gruppuscolo di persone che nell'ultima decade erano state le divinità della follia e della visione, ora gli voltavano le spalle correndo come oche verso l'ignoto che li aspettava oltre la porta angusta e bassa di un loculo posto a decine di metri sotto il suolo di Berlino.

Lo osservò, secondo dopo secondo, immobile mentre tutto intorno tremava, imbiancarsi di polvere senza battere un ciglio, come fosse una statua di cera con lo sguardo assente verso un angolo del soffitto velato da una ragnatela dalla geometria perfetta.

D'improvviso, il Fuhrer, gli si fece sotto, con il passo traballante e gli occhi umidi, iniettati di sangue, ancora fissi al soffitto.

"Reimann, io e lei sappiamo, che la fine non esiste, è solo un altro inizio, solo un altro inizio di sangue. Prenda con lei i manoscritti di Agharti, che ha riportato da laggiù sei anni fa e questo anello".

Dal dito anulare del Fuhrer sgusciò via un anello di pietra lavica. Un sole che con i suoi raggi custodiva incastonata una perla nera. Reimann trasalì.

"E' arrivato a me da Agharti attraverso il Duca di Kent membro dell'Alba Dorata. E' stato forgiato nei giorni gloriosi di Thule. Quando lei ha riportato a casa il manoscritto capimmo che il cerchio era chiuso. I Maestri sconosciuti avevano dato il segnale per scatenare l'offensiva. Avevano fatto giungere a noi la prova inconfutabile della loro esistenza confidando nel Reich millenario per la loro risurrezione.

Per questo le diedi la consegna del silenzio sul manoscritto. Bisognava proteggere il segreto a tutti i costi. Ciò che è stato tramandato dai padri della razza ariana per le vie occulte a noi non poteva essere regalato alla certezza della scienza. Bisognava proteggere la genesi della razza nel mito che la fa sopravvivere in eterno. Ora lei è il custode della Verità. Prenda il manoscritto, questo anello e la lettera del Duca che lo accompagnò quando mi fu donato dai fratelli dell'Alba Dorata. Protegga Agharti e faccia rinascere il Reich. Addio!".

Freidrich Reimann fu l'ultimo ad uscire dalla sala. Stette a lungo fermo in piedi nel corridoio appena uscito dalla sala dietro la porta che si era chiuso alle spalle. I colpi di obice tuonavano sempre più vicini e bassi fino dentro il ventre della Cancelleria, ma il colpo di pistola si sentì netto squarciare la polvere e il buio che era intanto sceso nel bunker, come una nota steccata nella sinfonia.

Era confuso. Era il predestinato. Ora era il Fhurer.

Riemerse tra cumuli di macerie in Vossstrasse ma la sensazione fu quella di essere sceso all'inferno, verso il centro infuocato della terra. I boati non erano più urla di fantasmi vicini, ma schianti smisurati che sollevavano colonne di terra e getti di polvere e pietre alti come i giochi d'acqua delle fontane rinascimentali.

La guerra scavava nella terra voragini enormi come nella carne le piaghe da decubito. Berlino era morta e stava imputridendo. Milioni di fantasmi, corpi neri alati, nel cielo, si accanivano ora sul suo corpo urlante, martoriato, preda di una vendetta furibonda. L'annientamento del Reich Millenario esigeva il suo tributo di vite e distruzione. Cancellare tutto, ora e subito, di quello che restava della terra e dell'umanità.

Una donna camminava con passo svelto dall'altra parte della strada, le scarpe grandi roteavano sotto il cappotto lungo, sbucando intermittenti da dietro un sacchetto che pendeva dalla manica attaccata immobile al corpo esile. Camminava, la donna, con le caviglie minute e scoperte come se stesse tornando dal mercato in ritardo per preparare il pranzo. Tirò dritta, senza esitazione, anche quando un'esplosione distrusse il terzo piano del palazzo sotto il quale era appena passata, sfiorata dalle macerie che cadevano come pioggia sul suo foulard.

Cani ammutoliti scavavano frenetici sotto pietre enormi per seppellirsi in un posto sicuro al riparo dal pandemonio della guerra che guardavano con occhi terrificati e orecchie basse, la coda tra le zampe sanguinanti e tremanti. Scavavano.

In fondo alla via, a qualche centinaio di metri, sagome armate sgattaiolavano da un vicolo all'altro, svanendo nei muri come

fantasmi. In fondo alla prospettiva una enorme bandiera rossa con la falce ed il martello gialli spolverava il cielo grigio.

Reimann si tolse il cappello d'ordinanza e lo appoggiò su un cumulo di macerie. Alzò il bavero del cappotto, chiuse i lacci della sacca che aveva a tracolla. Si diresse a sud verso il Riechstadt con lo stesso passo che le montagne del Tibet gli avevano insegnato a tenere anni prima.

I libri di Agharti e l'anello erano ciò che restavano del Reich millenario della sua storia e del suo futuro.

Se Berlino moriva, Agharti era viva e sarebbe risorta.

Giunse nei pressi dei resti del Reichstag tra urla in francese che riempivano i vuoti lasciati dai boati. Un gruppuscolo di uomini del Battaglione SS-Charlemagne era tutto ciò che restava dell'esercito che aveva calpestato il mondo nel tentativo di dargli una forma nuova riducendolo invece in briciole.

Fenet lo riconobbe subito come se fossero ancora ai tempi della Sorbona.

"Proféssor Reimann, sono felice di andarmene con un incontro che mi riporta agli anni felici dell'università. E' un segno, proféssor. Tutto ciò che ha una fine ha un inizio, forse non tutto è perduto allora".

"Henry Joseph Finet, il Fuhrer è morto e ha consegnato a me una delle sue ultime volontà. Dobbiamo lasciare Berlino, ora!".

"Proféssor, vedo che crede ancora nei miracoli. Vuole lasciar Berlino vivo".

"Finet, i miracoli non esistono, esiste un destino e una verità nella Storia. Gli uomini muoiono ma lei resta".

"Professor, Goebbels passa a morte tutti coloro che lasciano Berlino, verità della histoire o meno".

"Goebbels ormai non è più nessuno se mai lo è stato".

"Bien Proféssor Reymann, venga con me. Raduno i miei uomini, se lei ha un'idea la seguiremo".

Scesero di nuovo dentro il ventre di Berlino, in un buio assoluto, fino al Vorbunker nella sala della guardia non lontano dagli alloggi della famiglia Goebbels.

Al centro del tavolo, con un grappolo d'uva in mano e una bottiglia di vino, un prelado li accolse sorridendo.

Finet alla vista d'un prete mise mano alla pistola.

"Padre Mirko Breganovic è una vecchia conoscenza" disse Reimann per tranquillizzare Finet.

"Prof. Reimann, è passato molto tempo ma sapevo di trovarla qui, nel contrarsi della Storia, come sempre. Il Vaticano ha apprezzato il suo lavoro e quello dell'Ahnenerbe in generale e il Cardinal Mantini apprezza la sua spiritualità e le sue idee. In realtà Prof. Reimann lei e pochi altri scienziati siete quanto resta di interessante del III Reich. Anche gli inglesi, gli americani e i russi sono interessati alla notevole mole di conoscenze scientifiche che avete accumulato per il vostro Fhurer. Quindi, sembra abbiate l'imbarazzo della scelta davanti a voi".

"Cosa vuole Breganovic, abbiamo fretta, i russi sono alle porte".

"Appunto, i Russi fanno paura più ai vostri nemici che a voi e il Vaticano è forse la soluzione migliore per un uomo di cultura quale è lei. Non vi vedo a vostro agio nascosto in una cittadina del Sud America. A Roma tra le mura vaticane potreste continuare i vostri studi. Ho raccolto l'appoggio di amici molto potenti qui in Germania, loro hanno il denaro sufficiente per coprire la vostra fuga e voi siete l'uomo fidato che potrà portare in salvo i loro averi prima che Churchill e Roosevelt o peggio Stalin ci mettano le mani sopra. Chissà che presto non potreste tornare in Tibet con la benedizione del Santo Padre. La chiesa di Roma sa parlare con tutti i popoli dotati di spiritualità e l'avamposto della cristianità dove ci siamo conosciuti ha resistito. Mang Yang e la Chiesa le devono molto e il Cardinal Mantini desidera ricompensarla per l'aiuto che ci ha dato nella traduzione delle sacre scritture e la storia della Madonna là custodite.

La sua capacità organizzativa poi in contesti naturali difficili sarà utilissima per portare a termine il disegno che sta a cuore al Santo Padre. L'apertura di vie di fuga sicure ed invisibili per tutti coloro che, pur macchiatisi di peccati atroci, si vogliono ravvedere e mettersi al servizio della lotta al comunismo la cui ombra va allungandosi".

"Professore, Padre, fra poco le dovremo spiegare a Stalin tutte queste sciocchezze se non ci muoviamo".

"Stia zitto Finet. Raduni i suoi uomini in fretta se ci tiene alla pellaccia e ci segua. Padre Breganovic, un viaggio in Italia lo avevo in programma da molto tempo e sono curioso e lusingato di incontrare il Santo Padre".

Immersero gli stivali a lungo nelle fogne sotto Berlino, ben oltre le ginocchia. Anche i topi scorrevano cadaveri lungo i canali che portavano a ovest della città. Percorsero otto chilometri abituando gli occhi al buio, lo stomaco all'odore di morte e di feci e le orecchie ai boati che riempivano il dedalo di tunnel che imboccavano di corsa per evitare frane e smottamenti improvvisi per poi fermarsi e riorientarsi.

Uscirono da Berlino che era notte fonda e nel cielo c'erano solo le stelle. I lampi ed il fuoco dell'apocalisse del Terzo Reich erano finiti. Berlino era morta.

Padre Breganovic aveva un passo marziale, instancabile e una luce negli occhi che non si spegneva mai. Sull'avambraccio destro un tatuaggio con l'insegna Ustascia. Non sentiva la fatica, non si curava del freddo, ignorava il fetore da voltastomaco, avanzava dritto e inesorabile come se fosse guidato da un furore ancestrale che cancellava in lui ogni paura, ogni segno di sofferenza, ogni ipotesi di dubbio. Fecero sosta in un casale abbandonato dove il fieno e qualche bestia da soma erano sopravvissute quasi la guerra non ci fosse mai stata.

Finet ordinò al suo gruppuscolo di montare di guardia e inviò due francesi secchi e allampanati, come i fucili che imbracciavano, alla ricerca di provviste.

"Toglietevi le giacche della divisa e niente armi, silenzio assoluto e nessun spargimento di sangue, ordinò in un accento parigino che non aveva perso la sua perentorietà musicale".

Filarono via come note al vento i soldati, sparendo in un buio assoluto.

Reimann sedette muto, come tutto il viaggio, su un covo di fieno, stanco. Finet si lasciò cadere su un mucchio di paglia con le braccia aperte come uno spaventapasseri sbuffando - "Mon dieu!".

"Allora, signori, in attesa di rifocillarci aprite le orecchie. Ci riposeremo qui, un giorno intero, e domani notte inizierà il nostro viaggio. Abbiamo un compito importante e lei Reimann con la sua esperienza di esploratore è qui per questo. Dobbiamo tracciare una rotta che ci porti in Italia lungo l'asse Memmingen, Innsbruck per poi entrare in Italia. Da lì la storia sarà un po' più semplice. Per fortuna l'inverno è alle spalle e quindi sarà meno dura. Ogni 50 km troveremo i luoghi adatti per stabilire nei prossimi giorni delle stazioni che verranno usate da altri camerati per fuggire agli Alleati. Questo è quanto dovete sapere. Finet voi vi occuperete con i vostri uomini della sicurezza. Io e il prof. Reimann lavoreremo sulla rotta da seguire e sulla scelta delle Stazioni".

Nessuno aggiunse altro nemmeno quando i due soldati furono di ritorno con formaggio, pane e addirittura della carne secca e del vino.

Obertdhorf, 16 maggio 1945

La cosa più strana in questo viaggio è vestire abiti civili. Non ho libri con me se non il più prezioso di tutti che è ormai ciò che mi resta nella vita. Le montagne della Baviera mi riportano con la memoria all'Himalaya. Qui, ora, in Europa, tutto sembra un sogno, tutto mi appare falso, tutto sembra davvero inutile. Valicare passi da sconfitto non è cosa alla quale sono abituato. Finet mal sopporta Breganovic e tenere un basso profilo non si addice alla sua tempra di francese e di soldato. E' uno stolto ma è utile, e il prete ha notevole carisma e attitudini al comando. In questi giorni abbiamo tracciato la rotta ideale per la fuga dalla Germania verso l'Italia e la forza di un sogno, l'idea di tornare a forgiare uomini per far risorgere il Reich Millenario ritorna imperiosa, reale e presente. Le "stazioni" sono state individuate, quasi tutte insospettabili, lungo il corso dell'Inner per molti chilometri, poi verso est in sentieri impervi e poco battuti verso Innsbruck. Non sono semplici da raggiungere, ma sono perfette per nascondersi e avanzare senza troppi impedimenti tra le montagne. Finet ha dato tuttavia il suo contributo, da militare esperto qual è, proponendo la costituzione di una rete di piccoli gruppi di presidio delle stazioni di cinque o sei unità che saranno in contatto solo con la stazione che li precede e quella che li segue, in maniera da mantenere la linea più sicura possibile in caso ne dovesse essere scoperta e smantellata una in un punto qualsiasi del percorso. Fra qualche giorno saremo ad

Innsbruck per poi passare in Italia. Per i primi mesi si occuperà lui di trovare gli uomini adatti alla missione. La situazione in Italia si presenta come un'incognita. La resistenza e gli alleati hanno il controllo totale e passare inosservati non sarà semplice. Così almeno dice Breganovic che viene da Roma. Non avremo armi al seguito ma un contatto ci farà avere documenti e identità nuove. La fitta rete di chiese, parrocchie e conventi ci offre un riparo adeguato. Roma non è in fondo lontana.

Doversi nascondere come topi, non poter portare il proprio nome fiero e le insegne del Reich, parlare in italiano sono il prezzo più duro da pagare per questa sconfitta, ma Breganovic arde di una fede incrollabile come solo gli Ustascia sanno avere. La loro ferocia col nemico, ricordo, colpì molto anche Himmler e in questa forza spirituale il suo focolare è evidente. Il prete parla, è un grande oratore e lancia fiamme con gli occhi, muove il corpo come un leone e sembra avere alle spalle schiere ariane che lo sospingono alla vittoria anche quando guida un piccolo gruppo di sbandati per impervi passi di montagna. Non sente freddo, non teme pioggia e vento, non indietreggia davanti ad una parete o alla notte che cala, sembra in grado di travolgere qualsiasi ostacolo sulla sua strada. Vuole arrivare a Roma, annidarsi all'ombra di San Pietro e da lì ricominciare quello che è stato interrotto bruscamente. Far rinascere un esercito ariano che spazzi via di nuovo ogni nemico della razza e faccia piazza pulita dell'ultima eresia che ammorbava il mondo: il comunismo. Ricominceremo presto la ricerca di Thule allora, in segreto, a Roma, questo è il patto che abbiamo suggellato. E' un segno evidente della volontà dei Maestri sconosciuti e presto credo che padre Breganovic possa essere iniziato alla conoscenza del primo livello dei misteri. E' la persona con le caratteristiche ideali per ricostituire una società segreta in nome di Thule nel segno del comando.

Friedrick Reimann

Innsbruck, 22 maggio 1945

Siamo entranti ad Innsbruck come fantasmi, di notte, tra le macerie dell'ultimo bombardamento, clandestini e affamati. Abbiamo salutato Finet e i suoi che si avventuravano verso la Francia e ci siamo diretti alla chiesa dei Gesuiti. Dopo quasi un mese di fuga, pasti caldi e la prima notte in un letto decente.

Al sorgere del sole la situazione mi è apparsa subito migliore. Ormai è fatta. Le strade di Innsbruck brulicano di mezzi dell'esercito e della Croce Rossa internazionale impegnati a gestire un'ondata di profughi inattesa. Novantamila persone secondo la stampa. A milioni sono passati di qui negli ultimi mesi ma la cosa pareva essere sotto controllo ormai. Questa nuova ondata ha preso alla sprovvista le nuove autorità. Il contatto di

THULE - Il segno del comando
C. BRUNETTI

Breganovic, un frate bassetto e grassoccio che succhiava avidamente un bastone di liquirizia, lo abbiamo incontrato in tarda mattinata e ci ha detto che gli Americani sono stanchi di occuparsi del problema e hanno allentato i controlli. Vogliono lasciare la patata bollente alla Croce Rossa o a chiunque se ne possa occupare, governo italiano in primis. La maggior parte dei profughi è diretta là. Qui a Innsbruck restano cinquemila italiani da rimpatriare attraverso il Brennero e noi partiremo con un gruppo di questi domani mattina con destinazione Merano. Lì saremo ospiti della Pontificia Commissione di Assistenza per i Profughi e partiremo verso Roma. Il "frate" bassetto, aveva comunque una gran fretta e con un sorriso soddisfatto ci ha consegnato i documenti nuovi e degli abiti talari. Ufficialmente torniamo a Roma dopo un sopralluogo alla chiesa dei Gesuiti per valutare i danni dopo il bombardamento e la sua parziale distruzione. Breganovic è un ingegnere ed io un esperto restauratore. Dobbiamo stare attenti, ovviamente, ma il fatto che la confusione regni sovrana ci renderà le cose più facili. Il perfetto italiano che sfoggiamo sia io che Breganovic è poi il migliore dei lasciapassare.

Arrivarono a Roma la mattina del primo giugno. Breganovic continuava a camminare come se fossero su un sentiero impervio tra le montagne. Reimann lo osservava da dietro: il suo passo marziale stonava con l'aria curiale. A Roma la luce del sole era diversa. Un azzurro del cielo che non vedeva da troppo tempo gli tolse dalla mente, per un momento, il rumore delle bombe che si accorgeva solo ora lo aveva accompagnato come un'eco lontana per tutto il viaggio, giorno e notte, sveglio e durante il sonno. Il profumo dei fiori gli tolse dalla bocca il sapore di polvere che lo accompagnava da sempre, da anni ormai. Un raggio di luce andò in mille pezzi sullo specchio d'acqua agitato di una fontana facendogli chiudere gli occhi. Un tepore lo invase fin dentro le ossa e dal silenzio improvviso che lo aveva abbracciato emerse un cinguettio d'uccelli e di campane. La vita sembrava davvero possibile. Si chinò un secondo a bere acqua fresca da una fontanella che non smetteva mai di gorgogliare. Sembrava non avesse abbandonato davvero il mondo per inseguire la guerra, eppure anche qui i segni della violenza c'erano. Macerie dappertutto circondavano la stazione ma andavano ricomponendosi, gli edifici, nel loro splendore barocco o rinascimentale man mano che ci si avvicinava al centro e la memoria svaniva. A Roma, la memoria si trasformava in presente, stava qui la sua magia. Era la città perfetta per lui, se ne era convinto durante il viaggio. La memoria era sua nemica ora. Non solo i suoi ricordi ma quelli degli altri. Il Terzo Reich, le SS, il suo tedesco, gli occhi, la sua voce, il suo viso, sua madre e suo padre meritavano un periodo di oblio; era necessario per preparare le nuove menti, per difendersi dalla rabbia della vita che cercava vendetta, che voleva giustizia.

Breganovic sembrava diverso. Man mano che si avvicinavano alla chiesa di San Girolamo degli Illiri il suo passo accelerava, aumentava la sua eccitazione. Gli parlava della sua gioventù, della campagna croata, della povertà e delle speranze e poi della rivelazione, della folgorazione, degli Ustascia e delle scorribande, dell'onore, della rabbia per come andavano le cose.

Reimann cercava di distrarlo chiedendogli del suo prossimo futuro perché il prete non passava più inosservato. Cantava.

Inni in croato, canzoni degli ustascia. Gli si avvicinò allora, scorgendo un gruppo di soldati armati della polizia militare sbucare sul lungotevere. Lo prese per un braccio per fermarlo e Braganovic si voltò di scatto con gli occhi sgranati, rossi, iniettati di sangue, sudato.

"In fondo è per voi tedeschi che la guerra è perduta. Deboli in fondo, deboli e il Fuhrer non ha avuto abbastanza fede nei nostri Maestri, ha pensato di essere l'unico ad avere accesso alla magia e alla sapienza e ha sbagliato la via, proprio ad un passo dalla vittoria ha gettato tutto al vento".

Reimann tendendo gli occhi agli elmetti dei soldati che si avvicinavano con passo sempre più deciso, incuriositi dalla scena, prese e scrollò Breganovic per farlo riavere dal suo delirio.

"Breganovic, si calmi ora, straparla e la polizia militare ci sta guardando. Siamo ad un passo, sta rovinando tutto proprio adesso che ricominciamo".

"Il Fuhrer, sia maledetto. Ma presto, Reimann, presto, presto conoscerai l'uomo che potrà risollevarci ancora e scagliarci di nuovo contro i giudei e i deboli che ci attorniano. Ante Pavelic ci aspetta, prometti che ti inginocchierai al suo cospetto, giura che metterai la tua conoscenza nelle sue mani" - il tono di Breganovic era sempre più alto, la voce saliva ben oltre l'indice alzato sopra la testa e si mischiava alle foglie dei platani che, mosse dal vento, dondolavano al ritmo delle acque gorgoglianti del Tevere. Reimann dette un ultimo grosso scossone e forzò il braccio di Breganovic per ricomporlo, ma questi lo colpì duramente al volto.

"Scheiße" - L'imprecazione uscì dalla bocca di Reimann alta, secca, in un tedesco tagliente come quello che terrorizzava le schiere dei deportati appena arrivati al campo di concentramento.

I soldati gli si fecero subito intorno. Di corsa e armi alla mano gli intimarono di fermarsi. L'esclamazione in tedesco di Reimann li aveva destati come da un sonno ma restarono fermi come statue nel vedere interdetti due uomini che invece di una uniforme o abiti civili indossavano una tonaca da prelati.

Dopo un lungo silenzio in cui gli occhi del sergente incrociarono quelli del tenente, Reimann pensò di giocare d'anticipo parlando in perfetto inglese:

"Mi dispiace tenente ma abbiamo appena ricevuto una notizia tremenda, tremenda e padre Breganovic è davvero sconvolto".

Breganovic, sentendo il suo vero nome tagliò la gola al compare con lo sguardo. Reimann si morse l'angolo della bocca.

"Documenti prego!".

Entrambi infilarono la mano nella tasca destra per prenderli e li consegnarono al sergente che intanto si era fatto avanti.

Li aprì scrutandoli con calma, passandolo uno alla volta al tenente.

Reimann e Breganovic trattennero il respiro.

Il tenente richiuse i passaporti tra le dita e si avvicinò. Porse il primo a Reimann.

"Ecco il suo passaporto padre Schimdt, Reiner Schimdt. E a lei padre Mirko Juric, il suo, Juric o Breganovic? Non ho capito bene".

"Purtroppo Mons. Breganovic è morto proprio ieri. E' per questo che avete visto padre Juric così sconvolto poc'anzi. Per lui era come un vero padre, vi prego di scusarlo e di scusare me per l'errore. Quanto a me, tenente, la ringrazio ma non sono ancora prete, mi sono incamminato da poco sulla via che mi porterà a prendere i voti. Sono molto più umilmente un bibliotecario di Santa Romana Chiesa ed ero legato a Mons. Breganovic di cui sono stato fedele assistente per molti anni. La prego di scusarci nuovamente, sono tempi duri, troppo duri questi e anche la fede è messa a dura prova dagli orrori che abbiamo vissuto. Ogni notizia di morte rinnova un dolore che abbiamo sopportato troppo a lungo, tutti noi".

"La guerra è finita padre, per fortuna, la guerra è finita. Andate pure e complimenti per il vostro inglese" tagliò corto il soldato che di discorsi sulla guerra di preti e generali ne aveva sentiti anche troppi.

"Che Dio vi benedica tenente e speriamo possiate tornare anche voi alle vostre famiglie, presto".

Don Mirko Juric riprese il cammino verso San Girolamo con il suo passo marziale, muto come se nulla fosse accaduto. Reiner Schmidt alzò lo sguardo sulle sue spalle larghe e strinse in mano la borsa con il libro di Agharti che dall'Himalaya aveva portato sin dentro la Biblioteca Vaticana. Era ora di riprendere gli studi e di tirare fuori da quelle pagine la verità sepolta un'altra volta sotto le macerie della Storia.